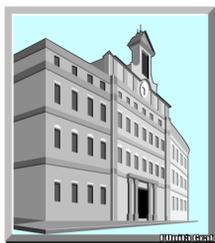


Venerdì 24 luglio 1998

6 l'Unità

LE RIFORME ELETTORALI



Il Polo accusa l'ex pm di protagonismo. Segni: «Se la Consulta non dà l'ok sarà un colpo di Stato»

Referendum con lite

«Non c'è solo Di Pietro»

In Cassazione 687mila firme per abolire il proporzionale

ROMA. Doveva essere la giornata del trionfo. Quella in cui i rappresentanti del referendum per l'abolizione della quota proporzionale andavano al Palazzaccio, in Cassazione, a consegnare i 57 faldoni contenenti 687mila firme. Di Pietro, insieme a Occhetto, Bordon, Segni, Taradash, Barbera, Petruccioli, Martino, uno schieramento trasversale, in un fantastico gioco di flash e di battute scoppettanti. Segni: «Alla grande! Non ci fermeremo più. Oggi è una bellissima giornata. Questo è il primo referendum politico che viene fatto senza che nessun partito si sia impegnato» e «se la Corte Costituzionale dovesse bocciare il quesito referendario allora si tratterebbe di un vero colpo di Stato». Di Pietro: «Ora si avrà una scheda con due facce: una va a casa e una va in Parlamento. E chi va a casa, ci va veramente, non come adesso che gli italiani da quarant'anni vedono in tv sempre gli stessi». Abete: «Definire strepitoso il successo dell'iniziativa è usare un termine riduttivo».

Ieri doveva essere una giornata di festa. E Di Pietro aveva appena finito di dire in conferenza stampa che «ora i due poli, sulle riforme, hanno un'arma in più per dialogare», anzi che hanno «un'autostrada, un filo conduttore: l'indicazione che i cittadini hanno dato per il maggioritario». E dunque: «Viva il dialogo». La conferenza stampa era appena finita quando il vicepresidente del gruppo di Forza Italia alla Camera, Peppino Calderisi ha cominciato a distribuire, quasi di nascosto, ai giornalisti presenti, un breve testo che sarà pubbli-

cato oggi sul «Foglio». Una pugnalata per Di Pietro.

Parole di fuoco: «Se il referendum rimarrà monopolio dell'impostazione demagogico-populista e giustizialista di Di Pietro sarà destinato alla sconfitta». E ancora: «L'appropriazione indebita che Di Pietro, purtroppo con il consenso di molti promotori, ha fatto del quesito referendario costituisce un ostacolo gigantesco al successo del referendum». Spetta dunque a Segni, Barbera, Adornato, Petruccioli la responsabilità di recuperare l'impostazione originaria e la trasversalità del comitato promotore perché «occorre riformare la politica e non consegnare il Paese all'antipolitica», perché «il maggioritario serve per attribuire il potere di scegliere il governo e decidere il ricambio della classe politica agli elettori, non ai procuratori con il tintinnar di manette», dunque «sarebbe folle favorire l'iter e lo svolgimento di un referendum formalmente riguardante il maggioritario ma che di fatto avrebbe un oggetto diverso». Quando Di Pietro ha avuto il testo fra le mani è impallidito e se n'è andato in silenzio.

Di Pietro usa e getta. Perché, come ha confermato ufficiosamente il Comitato, il movimento di Di Pietro da solo avrebbe raccolto 550mila firme, i due terzi. I malumori della campagna referendaria contro l'eccessivo protagonismo di Di Pietro sono infine esplosi in un attacco troppo a lungo trattenuto. Nel pomeriggio alla Camera i referendari liberaldemocratici hanno dato la stura. Taradash in

testa: «Se il referendum si identifica con Di Pietro, se passa, vince Di Pietro e se perde, perde il maggioritario». Più chiaro di così. Adolfo Urso, An, ha messo in guardia dal tentativo di «innettare altre operazioni politiche che potrebbero pregiudicare il risultato della battaglia referendaria». E tutti, compresi Calderisi e Abete, a dire che «non è vero che Di Pietro abbia raccolto tutte le firme che dice». Mentre, sullo sfondo, Pierferdinando Casini ammoniva i parlamentari del Ccd aderenti al referendum («Avete almeno capito dove vi porta? Se viene approvato si arriva al partito dell'Ulivo e al partito del Polo. Dal bipolarismo al bipartitismo...»).

Eppure la giornata era cominciata bene. Achille Occhetto, di fronte ai 57 faldoni aveva fatto un discorso appassionato: aveva raccontato dei suoi interventi alle assemblee nelle fabbriche bolognesi e nelle cave di marmo carraresi in cui alla fine firmavano l'80-90 per cento degli operai. E aveva ricavato un «dato sociologico importante del successo della campagna»: «La dimostrazione concreta di un malessere oggi altrettanto segnato dal ritorno alle farneticanti verifiche della prima Repubblica, alle incertezze e alla confusione tra i poli». Insomma la gente ha «capito che noi vogliamo dar vita alla partecipazione vera». Stessi toni di Di Pietro: «Questo referendum è dei cittadini. Questa è sana politica». Con lui, pienamente d'accordo il forzista Martino. Salvo che poi, Calderisi...



Lu.B. Di Pietro mentre consegna un pacco con le firme per il referendum



Salta l'intesa Polo-Udr sul decimo nome Csm, elezione difficile

Votati dalle Camere nove membri su dieci

ROMA. Fumata quasi bianca alla Camera per l'elezione dei componenti laici del Consiglio superiore della magistratura.

Le Camere, in seduta congiunta, hanno eletto ieri, nella terza seduta della giornata, nove dei dieci componenti il massimo organo della Magistratura italiana. Per il decimo, Senato e Camera si riuniranno nuovamente alle 19,30 del prossimo mercoledì. L'abbassamento del quorum, passato ai tre quinti dei votanti, sul piano tecnico e gli accordi raggiunti tra maggioranza ed opposizione sul piano politico hanno permesso di sbloccare una situazione che si era impaludata in una serie ormai lunghissima di votazioni inconcludenti.

Sono stati eletti Giovanni Di Cagno (457 voti) e Graziella Tossi Brutti (431) di area Ds; Salvatore Mazzamuto (434) di area R; Sdi; Giovanni Verde (446) area Ppi; Eligio Resta (441) di area Verde; Sergio Pastore Alimante (422) area Rifondazione; Raffaele Valensise (374) area An; Mario Serio (369)

area Fi; Michele Vietti (349) area Ccd. Non hanno raggiunto il quorum, Giuseppe Riccio (Udr) 259; Matteo Brigandì (Lega Nord) 225. 573 i votanti, nessuno astenuti. 43 voti dispersi, 5 schede bianche 13 nulle. Le prime due votazioni avevano dato esito ancora negativo, ma molti dei candidati si erano avvicinati al quorum, segno che l'elezione era molto vicina. L'accordo tra Polo e Udr non ha funzionato (forse perché Cossiga, in giornata, aveva detto che il suo partito avrebbe anche potuto votare la finanziaria?). È così mancata l'elezione del concordato quarto eletto dell'opposizione. Tiziana Maiolo ha pubblicamente annunciato di aver votato il candidato della Lega.

Di Cagno è avvocato ed ex capogruppo Pds nel Consiglio provinciale di Bari; Tossi Brutti è stata senatrice del Pci dal 1987 al 1994; Mazzamuto è docente di diritto privato alla Terza Università di Roma; Verde docente di procedura civile all'Università di Napoli; Resta docente di sociologia del diritto all'Università di Napoli; Alimante, avvocato napoletano, ex magistrato ed ex assessore al comune partenopeo; Valensise, napoletano deputato di An (dovrà dimettersi da Montecitorio); Vietti, avvocato civilista ex deputato Ccd.

Con la votazione di ieri il quadro del nuovo Csm è così quasi completo. Manca un componente. In precedenza erano stati eletti i componenti togati. Ben quattro le donne. Oltre Tossi Brutti, tra i togati, Margherita Cassano, Manuela Romè Passeti, Silvana Iacopino. I pm sono complessivamente 9, 11 i magistrati.

Il Csm è stato a lungo al centro dei dibattiti nella Bicamerale. Si è discusso di una modifica del rapporto percentuale laici-togati, del tipo di elezione. Si parlò anche di un Consiglio diviso in due parti. In Senato è da tempo in discussione, alla commissione Affari costituzionali, un disegno di legge che prevede una profonda riforma. Si era pensato che potesse essere approvata prima di questo rinnovo. Non si è raggiunto l'accordo e si è, quindi, proceduto con il vecchio metodo, tanto per i togati che per i laici.

U.M.

Nedo Canetti

IL CASO

Galli Fonseca minaccia le dimissioni

Il pg della Cassazione polemico con il Consiglio superiore della magistratura

ROMA. Il procuratore generale della Cassazione, Ferdinando Zucconi Galli Fonseca, critica il Consiglio superiore della magistratura e minaccia di dimettersi: la causa sta nella sentenza di assoluzione del giudice del Tribunale di Roma Otello Lupacchini, emessa dalla sezione disciplinare dell'organo di autogoverno della magistratura nel giugno scorso. Galli Fonseca, come afferma un articolo nel prossimo numero di *Panorama*, avrebbe scritto due lettere al Csm e al Presidente della Repubblica, il 3 e il 15 luglio, accennando appunto alle proprie dimissioni, maturate dopo aver chiesto alla sezione disciplinare del Csm di «correggere» la sentenza di assoluzione nei confronti del giudice Lupacchini.

Il giudice romano, riferisce il settimanale, in un mandato di cattura del 1993 nei confronti dei criminali della banda della Magliana,

aveva riportato la circostanza che il killer Danilo Abbuciati, cinque giorni prima di morire, a Milano nel 1982, mentre cercava di uccidere il vicepresidente del Banco Ambrosiano, aveva telefonato a Galli Fonseca, il cui numero telefonico risultava tra quelli chiamati da Abbuciati mentre si trovava in un motel di Assago.

Sulla vicenda nel luglio 1996 chiesero spiegazioni i deputati Filippo Mancuso e Carmelo Carrara, e il ministro Flick rispose difendendo il procuratore generale. Anzi nell'agosto 1997 Flick avviò un procedimento disciplinare contro Lupacchini. Nel giugno scorso però la sezione disciplinare del Csm non solo assolse Lupacchini, ma sottolineò senza ombra di dubbio che il numero annotato su quella scheda del motel di Assago, che si riferisce a una telefonata di sei



scatti, è proprio di Galli Fonseca.

A questo punto - ricorda *Panorama* - il 3 luglio scorso Galli Fonseca scrive alla sezione disciplinare del Csm, chiedendo di correggere quella sentenza. Il Pg invia anche una perizia grafica da lui privatamente disposta che lo scagiona affermando che una delle cifre del numero incriminato non è quella che sembra leggersi sulla scheda del motel ma un'altra. Nella lettera poi Galli Fonseca sottolinea che in questione «è il credito del ministro della giustizia, accusato da un atto giurisdizionale (la sentenza del Csm), di aver fatto in Parlamento dichiarazioni non controllate e contrarie al vero». Il Csm il 7 luglio ha rigettato la richiesta del Pg, che il 15 luglio in un'altra lettera sottolineava e aggiungeva in tono assai duro: «È la prima volta nella storia giudiziaria italiana che un

Pg della Cassazione è caduto in un malefico ingranaggio provocato dapprima dalla superficialità della polizia e poi sfociato in interrogazioni parlamentari e che vede confermato in una sentenza del Csm una situazione priva di fondamento». Il procuratore generale tornava a chiedere la correzione di quella pronuncia nella parte in cui affermava «con assoluta sicurezza» che fosse perfettamente leggibile il suo numero telefonico sulla scheda del Motel Agip relativa alle telefonate fatte da Abbuciati. «La situazione creata - scriveva - pone inevitabilmente il problema che il pg colpito da un grave sospetto proclamato dallo stesso Csm nella sua componente giurisdizionale possa rimanere al suo posto. Ci si deve chiedere come corollario se la stessa sezione disciplinare non abbia il dovere di trasmettere la sua

sentenza alla prima commissione referente per la valutazione della compatibilità del pg a coprire la sua carica presso la corte di cassazione, a rivestire la qualità di membro del Csm e a mantenere la titolarità del potere di azione disciplinare sui magistrati italiani».

Una voce a sostegno di Galli Fonseca è quella di Sandro Pennasalico, presidente della Prima Commissione del Csm, che approvò una delibera «totalmente scagionatoria». Dice adesso Pennasalico: «Basta leggerli gli atti per rendersi conto che non c'è nessun elemento per collegare con sicurezza quel numero telefonico, di cui due cifre sono poco chiare, al Pg della Cassazione». Invece Forza Italia ha chiesto le dimissioni del ministro e del magistrato.

U.M.

Nedo Canetti

In regalo ai capigruppo parlamentari una sveglia: «Ricordatevi degli impegni presi»

Appello dei sindaci: è l'ora «x» per le riforme

Il presidente dell'Anci, Enzo Bianco: «L'allarme è condiviso anche dal Polo, qui si rischia di non fare nulla».

Giunta in Friuli con l'aiuto della Lega Nord

UDINE. Si stanno avviando a soluzione le trattative tra il Polo delle Libertà e la Lega Nord per poter formare, già dalla seduta del consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia di lunedì prossimo, una giunta di minoranza Fc-Ccd-An, con l'astensione «tecnica e propositiva» del Carroccio. Ieri a Udine si è svolto un incontro tra il Polo e la Lega per «definire» l'accordo sull'astensione della Lega Nord.

ROMA. Una grossa sveglia nera che al centro reca la scritta in rosso: «È l'ora delle riforme». È questo il regalo che i sindaci e i presidenti di regioni e province, faranno recapitare ai capigruppo parlamentari affinché si ricordino di approvare le riforme costituzionali in questa legislatura.

Si è conclusa con questa «provocazione dall'evidente valore simbolico» la manifestazione «Un Paese in debito di riforme» promossa ieri dalla Conferenza delle regioni, dall'Upi e dall'Anci. Una iniziativa che ha registrato «la piena sintonia» fra province, comuni e regioni sulla esigenza di riaprire al più presto il capitolo delle riforme istituzionali e del nuovo assetto dello Stato. Una battaglia condivisa da tutti i rappresentanti degli enti locali di Polo e Ulivo, ha precisato il presidente dell'Anci, Enzo Bianco.

Le autonomie locali premono all'unisono per «riprendere subito, anche con le procedure previste dall'articolo 138 della Costituzione, il

discorso interrotto in Bicamerale, per approvare con urgenza una riforma che consenta il riassetto della forma dello Stato in senso federalista». Vogliono che «non sia avviato il processo riformatore avviato dalle leggi Bassanini» e che «siano garantite sin dalla prossima legge finanziaria adeguate risorse economiche, strumentali e di personale affinché il conferimento di funzioni a regioni e enti locali non rimanga lettera morta». Chiedono infine a tutte le forze politiche di farsi carico di «costruire un accordo politico per l'ordinamento federale della Repubblica italiana».

Questi i punti del documento («Manifesto dell'Italia federale»), presentato nel corso della manifestazione, al quale hanno aderito Cgil, Cisl, Uil, Confindustria, Confindustria, Confartigianato, Collettivi, Cia, Cna, Confesercenti, Legambiente.

Ed è proprio questa convergenza fra autonomie territoriali, fra vari livelli istituzionali del governo e una

parte rilevante delle organizzazioni economiche e sociali, la novità positiva.

Vannino Chiti, presidente della Conferenza delle Regioni, ha lanciato un segnale di allarme: «C'è il rischio che la riforma dello Stato finisca nel nulla perché «dopo il fallimento della Bicamerale nulla si sa della riforma costituzionale in senso federale e la stessa riforma amministrativa, a Costituzione invariata, sembra essere entrata in un cono d'ombra: nulla si sa degli atti che il governo deve adottare per la concreta attuazione del decentramento».

Quanto al lavoro già svolto dalla Bicamerale, Chiti ha ricordato il consenso che ampio che si era trovato in sede parlamentare su argomenti come l'elezione diretta del presidente delle Regioni, l'elaborazione dei nuovi statuti regionali e la possibilità di progetti di autonomia speciale per tutte le Regioni. Perché dunque non ripartire da qui? Insomma, «questa legislatura non



Enzo Bianco presidente Anci e Vannino Chiti presidente della conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome

Claudio Onorati

può chiudersi senza aver approvato le riforme: ci sono ancora tre anni, un tempo più che sufficiente perché il parlamento possa approvare almeno quelle sulle quali c'era un ampio accordo, basta volerlo».

Una posizione avvalorata anche dal ministro della Funzione pubblica, Franco Bassanini, che intervenendo alla manifestazione, ha messo in guardia da una applicazione lenta e lacunosa delle leggi che por-

tano il suo nome: «Ci sono molti gattopardi che difendono il sistema centralistico» e non solo «fra i burocrati dello Stato», anche nel mondo imprenditoriale. Resistenze che «ritardano e snobbano la riforma». Un «corpo molle» in cui la riforma rischia di insabbiarsi». Di qui l'esigenza, ribadita anche da Enzo Bianco, della convocazione, a settembre, di una sessione speciale della Conferenza unificata (Stato-Regio-

ni-Autonomie), presente il presidente del Consiglio, sullo stato di attuazione delle leggi Bassanini. Perché anche il governo deve fare la sua parte. E un obiettivo irrinunciabile, ha sottolineato il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani, è la «riorganizzazione del lavoro dei ministeri» pena «la riappropriazione burocratica delle competenze».

Lu.B.